

“Dopo piazza Fontana la città rivela il meglio di sé stessa. Lo si capisce in Duomo e nella piazza la mattina dei funerali delle vittime della strage. La folla è come impietrita, i volti tesi, un magma che si fonde indistinto con il cielo plumbeo. Il buio è rotto solo dai lampioni accesi. Quelle bare insanguinate di uomini, donne e ragazzi innocenti feriscono i cuori.



La paura si mescola alla pietà, ma si ha anche la percezione di una comunità che nella tragedia si è ritrovata. Milano sembra un catafalco nero di dolore. Adesso ai funerali delle vittime, e anche a quelli dei carnefici, la gente applaude in modo liberatorio o televisivo quando le bare escono dalle chiese. Ma quel giorno un sovrumano silenzio pesa su piazza del Duomo e sulle strade tutt'intorno. Una pioggia sottile scivola sulle teste, sulle corone di fiori, sui carabinieri che presentano le armi alle autorità arrivate da Roma per pronunciare bolse parole. Quasi mezzo milione di persone sembra appiccicato in un unico corpo protetto dal massiccio servizio d'ordine degli operai delle fabbriche della Bicocca e di Sesto San Giovanni venuti in città ad esprimere angoscia e affetto, nel nome della democrazia, il bene sommo. Quella loro presenza rappresenta infatti una risposta politica, oltre che un monito contro i pericoli di eversione e anche di un possibile colpo di Stato di cui da mesi corrono voci. Il silenzio è un segno dolente, ma anche un fermo no. È uno dei momenti più alti della città di Milano.

Poi prevarrà la delusione. Poi il disincanto. Poi la rassegnazione e l'abbandono”. [...]

Piazza Fontana è a un centinaio di passi dall'Università. Ci torno per l'ennesima volta, ma la rivisitazione, in questa ricerca del corpo della città e della sua anima, assume un significato particolare: «Io certifico il reale /

Io sto attento alle parole / Non voglio sbagliarmi voglio / sapere». Passo da piazza Santo Stefano, lascio sulla destra la chiesa dedicata al protomartire della cristianità e, a far da quinta, più piccola, San Bernardino alle ossa, una cripta domestica dei cappuccini che raggela il sangue se si pensa alle pareti di teschi accumulati là dentro, biglie nerastre dagli occhi bucati, vittime della peste, condannati a morte, ergastolani, impiccati,



ghigliottinati nei secoli passati.

L'assurdo è di voler rompere il tempo infinito trascorso da allora, quarant'anni quasi, due generazioni una volta, adesso forse quattro. La scritta Banca nazionale dell'agricoltura rimasta sulla facciata del palazzone squadrato, vista e rivista sui giornali, alla tv, sembra un relitto abbandonato. La banca ha cambiato nome e proprietà, si chiama Antonveneta ABN Amro, è diventata olandese, in attesa di cambiar di nuovo padronato e ragione sociale. Davanti alla piazza e dalla parte di via San Clemente dove una volta aveva sede il Consorzio Agrario e dove, in occasione del mercato del venerdì, si riunivano gli agricoltori, i fittavoli, i mediatori del contado venuti in città per le loro contrattazioni, si inseguono le vetrine della banca tappezzate di suadenti promesse: «Concediti il gusto. Prova il sapore di vantaggi concreti». «Making more possible.» (Una ragazza, un po' allusiva, mangia una tavoletta di cioccolato.) «Conto Sistema Dinamico.» Dedicato a chi lavora, mantiene le promesse e aiuta a raggiungere i propri obiettivi. (Un giovanotto con la testa rasata, piccolo manager di moda, con la cartella nera e il soprabito sul braccio, trascina una valigetta con le ruote.) «Conto Sistema Bellavista.» Dedicato a chi è in

pensione. (Un vecchio felice innaffia girasoli e margherite.) «L'abbiamo creato per lei che vuole di più dalla pensione, che ha esperienza della vita e sa come passare delle giornate splendide, magari in compagnia dei nipotini.» E poi benefici per tutti, per il tempo libero, il benessere, una settimana alle Maldive, una settimana a Sharm-al-Sheikh, un weekend a Parigi, i regali di Natale, il «Conto Più Brio e Conto Clubba», per bambini e ragazzi.

Davanti all'ingresso c'è la fermata dello scalcinato tram numero 23, color arancio, e su un altro binario quella del jumbo tram numero 15, panciuto e potente, color verde e grigio. La fermata, una volta, non c'era, quella sera avrebbe reso ancor più opprimente la ressa delle ambulanze, delle barelle, dei carri dei pompieri.

Nel pomeriggio del 12 dicembre 1969 ero tornato da Roma e alla stazione centrale avevo preso un taxi. In piazza Fontana, mi disse il tassista, è appena successo qualcosa di grave, è scoppiata una caldaia alla Banca dell'agricoltura e si parla di molti morti. Gli dissi di portarmi alla banca, non più a casa. In piazza Fontana c'era solo qualche ambulanza, qualche macchina della polizia e dei carabinieri, si sentiva che da via Larga stavano arrivando i pompieri. Non c'erano ancora curiosi. I sopravvissuti, infermi ossessi, uscivano barcollando dal portone della banca e si

scontravano, nell'aria nerastra, con i barellieri che correvano in senso contrario.

«Macché caldaia, è una bomba, ci saranno trenta morti», disse qualcuno.

Anche dopo la strage della stazione di Bologna, il 2 agosto 1980, fu diffusa la falsa notizia che era scoppiata una caldaia. Ma undici anni dopo tutti erano diventati esperti delle tecniche della polizia, che nei momenti di

emergenza ha bisogno di guadagnar tempo per tentare di saperne di più,



per ricevere ordini, per decidere il da farsi. Non c'erano cordoni polizieschi e senza difficoltà entrai nella grande sala a pianterreno. Vidi subito un braccio appiccicato a un muro e poi una testa rotolare sul pavimento tra detriti, carte, cadaveri, travi, seggiole rotte. Girai intorno al bancone dalla forma di ferro di cavallo. Il sangue colorava il vetro polverizzato e il legno dei mobili ridotto in briciole. Brandelli di corpi umani - una macelleria dell'orrore - spuntavano da ogni parte, qualche cadavere era finito dietro il bancone dove gli impiegati, una parte di loro, almeno, erano riusciti a salvarsi buttandosi a terra come in una trincea.

I salvati venivano condotti fuori a braccia, infilati nelle ambulanze. Qualcuno - un infermiere, un poliziotto? - gettava in un mucchio informe gambe, braccia, teste, pezzi di cadavere trovati via via nel salone. Nessuno gridava, era il momento del silenzio innaturale che viene sempre dopo la tragedia. Non provavo sentimenti, non avevo reazioni, non mi ponevo domande, mi sentivo confusamente prigioniero di un'atonia paralizzante. Non mi veniva in mente niente, riflessioni, pensieri, giudizi. Come se il cervello si fosse azzerato. La coscienza, anche dopo un massacro, affiora con lentezza. Ero invece smisuratamente attento ai particolari. Non smettevo di guardare i resti straziati dei corpi tutt'uno con l'intonaco, un tavolo rotto, una mano recisa, una macchina da scrivere schiacciata, una scarpa. Ma mentre camminavo sui calcinacci non sapevo ancora collegare i tasselli di quel che era accaduto in quell'ambulacro di morte.

Tra le macerie captavo qualche parola. Sembravano voci recitanti, dialetti mescolati di tonalità diverse. A esprimersi, con mozziconi di frasi, tra i lamenti, erano gli ultimi sopravvissuti, impiegati, commessi, agricoltori. La bomba era scoppiata con un gran tuono e un bagliore. La borsa che conteneva l'esplosivo - si saprà dopo che era un misto di polvere e di plastico di provenienza militare - era stata messa sotto il tavolo di legno in mezzo al salone e aveva creato un buco profondo dalla forma di un rettangolo. L'epicentro della strage. I frammenti della bomba erano schizzati soprattutto dalla parte dei banchi degli impiegati seminando cadaveri, smembrandoli - diciassette morti e un centinaio di feriti -, ma questi numeri veritieri si sapranno durante la notte e nei giorni successivi dopo un macabro alternarsi di voci. Non riuscivo a spostarmi dall'orlo del buco. Cominciavo lentamente a capire l'enormità di quanto era successo ma senza la percezione di trovarmi dentro una storia di cui si sarebbe discusso per anni.

A un certo momento vidi sul muro dietro i banconi l'orologio della banca che non avevo notato prima. Paralizzato come da una sincope. Si era fermato alle 16.37. Quasi un notaio della strage. Farà il giro del mondo. Fino a quell'ora il salone della Banca nazionale dell'agricoltura era stato popolato più del solito dai clienti del mercato del venerdì, di antica tradizione, estate e inverno. Per offrire ai clienti maggiori opportunità, gli sportelli, nel pomeriggio di quel giorno, restavano aperti più a lungo dell'orario abituale.

Compratori e venditori di bestiame, di terreni, di fieno, di grano, di sementi, usavano da sempre la banca dell'agricoltura e il tavolo di legno massiccio, ottagonale, era il posto dove, dopo gli interminabili tira e molla e le rotture, vere o finte, dopo la stretta di mano dei contraenti, tagliata dai mediatori, come usava un tempo, si arrivava all'atto finale. Si sedevano proprio lì gli agricoltori per firmare l'assegno, il bonifico, la distinta di versamento, la cambiale. Il tavolo, sotto il ripiano di scrittura, era diviso a spicchi e capitava che i clienti appoggiassero la loro borsa sul pavimento accanto ai divisori di legno.

Anche l'assassino aveva lasciato lì sotto la borsa fabbricata da un'industria tedesca, la Mosbach e Gruber, con dentro la bomba. Venduta con altre tre borse simili – si saprà dopo – dalla valigeria Al Duomo di Padova.

Restai ancora un po' di tempo, non misurabile, in una gran polvere di relitti davanti a quel poligono di morte. Poi cominciarono ad arrivare le autorità, il prefetto, il cardinale, il questore, il sindaco e si misero in moto i meccanismi dell'ufficialità. Si formarono blocchi, cordoni, barriere, cominciarono a sentirsi urla stizzite, gli ordini gutturali delle guardie. Le autorità interessavano più dei morti e dei sopravvissuti. Uscii dalla banca o fui fatto uscire.

Non avrei mai immaginato, allora, quanto quel fatto atroce sarebbe stato importante nelle scelte della vita di molti. Significò il rifiuto di tutto quanto viene dato per scontato, la necessità di una continua riconquista dei diritti acquisiti e poi cancellati, il dovere di mettere perennemente in discussione le «verità» del potere politico e istituzionale e le certezze di chi, in nome della ragion di Stato, ritiene oro colato anche le bugie più impudiche. Quante volte avrei sentito, dopo, le parole piazza Fontana, Banca nazionale dell'agricoltura. Quella notte andarono a dormire in pochi. Si temeva il colpo di Stato. Dopo averne parlato per mesi i ragazzi del Movimento studentesco cercavano ora un tetto fuori di casa per nascondersi.

Fino a tardi ci fu quasi una processione nella piazza, uomini e donne di ogni condizione sociale sostavano in piccoli gruppi davanti alla banca e nelle strade lì intorno, via Santa Tecla, via Larga, via Festa del Perdono, piazza Santo Stefano, il Verziere. A discutere, a far congetture, a darsi torto o ragione mentre le notizie delle bombe di Roma all'Altare della patria e alla Banca nazionale del lavoro e del fallito attentato di Milano alla Banca commerciale italiana, in piazza della Scala, aprivano nuovi scenari e alimentavano nuovi incubi.

[...]La piazza apparentemente non è cambiata. Se non fosse per la fermata del tram davanti alla Banca, per la lapide ingrigita che ricorda le vittime della strage e per le due piccole lapidi piantate sul prato di fronte sembrerebbe una qualsiasi piazza di Milano. Ma basta leggere le scritte incise sul marmo per capire come la piaga sanguinante non si è rimarginata.

La prima lapide (“a cura degli studenti e di cittadini democratici”) ricorda Giuseppe Pinelli, “ferroviere



anarchico ucciso innocente nei locali della

Questura”; la seconda lapide (“a cura del Comune”) ricorda “Giuseppe Pinelli ferroviere anarchico innocente morto tragicamente nei locali della Questura di Milano”.

Le due verità.

Da “La città degli Untori” di Corrado Stajano – Garzanti - 2009